



### Genova, incontri laici-cattolici sul magistero e la bioetica

Una struttura sanitaria laica che riflette sul magistero bioetico della Chiesa cattolica. Accade a Genova, dove domani andrà in scena il primo convegno dedicato all'etica medica («Comunicare la malattia e instaurare l'alleanza terapeutica» dalle 15 alle 18). L'iniziativa nasce da una proposta del vicario generale, il bioeticista don Marco Doldi, subito accolta dal direttore sanitario del «Galliera», Giuliano Lo Pinto. È stata costituita un'equipe di lavoro, ispirata all'insegnamento della Chiesa.

Doldi presenterà la nuova «Carta degli operatori sanitari», il vademecum vaticano del 2016. Subito dopo Paolo Moscatelli, del Policlinico San Martino, e Filippo Grillo Ruggieri, del Galliera, indagheranno il delicato rapporto tra medico, paziente e caregiver. A questo pomeriggio di studi ne seguiranno altri, definiti non ancora come data ma come titolo: «Vivere nel fine vita», «L'inizio della vita» e «Terapie ordinarie e straordinarie».

Marcello Palmieri

# Suicidio assistito, pressing sul Codice

La Federazione nazionale dei medici verso una «nota interpretativa» nella carta deontologica per recepire la sentenza della Consulta

ENRICO NEGROTTI

La sentenza della Corte costituzionale (242/2019) relativa alla non punibilità – in alcune circostanze – dell'aiuto al suicidio continua a suscitare riflessioni, soprattutto in relazione alla figura del medico. Un importante contributo al dibattito promette di fornirgli oggi a Roma il convegno «Medicina e sanità ai confini della vita: il ruolo del medico», organizzato dall'Associazione medici cattolici italiani (Amci) con il patrocinio della Federazione nazionale degli Ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri (Fnomceo) in collaborazione con Polis pro persona.

Ad aprire i lavori sarà Filippo Boscia, presidente Amci, partendo dal tema che il fattore economico possa condizionare negativamente l'assistenza sanitaria: «Due le nostre preoccupazioni: il rischio di disuguaglianze, in parte già presenti, e il venir meno del rispetto per la professione medica. Se la società diventa filo-eutanasica e si sente parlare di razionamento dell'assistenza in relazione all'età dei pazienti corriamo rischi gravi. Già oggi ci sono trattamenti sanitari inse-

Iniziativa pubblica dell'Associazione medici cattolici oggi a Roma per frenare la deriva verso l'accettazione di idee e prassi che violano il rispetto per la vita umana come cardine intangibile

ri nei Livelli essenziali di assistenza (Lea) ma che non sono messi a disposizione di chi ne ha bisogno». E poi «bisogna ricordarsi che noi curiamo persone, non malattie. Non ci accontentiamo che la sentenza dica che il medico è libero da obblighi – conclude Boscia – e non ci accontenta né l'obiezione di coscienza né la depenalizzazione dell'aiuto al suicidio: non possiamo abbandonare le persone disperate, sofferenze e suicidio». Il presidente della Fnomceo, Filippo Anelli, sottolinea che «il Codice deontologico entra nel vivo, direi quasi nella carne, dell'esercizio professionale di tutti i giorni, non è qualcosa di estraneo. Anzi, il Codice non ci viene imposto per legge ma ce lo diamo noi, ed è il frutto di una lunga elaborazione. Molti suoi valori sono largamente coincidenti con quelli della Costituzione». Ag-

giunge Anelli: «Da tempo assistiamo a una riduzione del ruolo sociale del medico, spesso trasformato in professionista che garantisce gli interessi dello Stato. Ma è attraverso le competenze del medico che si assicura il diritto alla salute». Di come si è mossa la Fnomceo parlerà Pierantonio Muzzetto, presidente dell'Ordine dei medici di Parma e coordinatore della Consulta deontologica Fnomceo. «Di fronte al quesito se la sentenza della Corte costituzionale ci possa portare a cambiare alcuni articoli fondamentali del Codice deontologico ci siamo trovati contrari a modificarne il testo. Però, per trovare una consonanza tra norma deontologica e legislativa e la sentenza abbiamo proposto una «nota interpretativa», da aggiungere all'articolo 17, che recepisca le condizioni poste dalla Corte costituzionale, diventando u-

na sorta di liberatoria, una posizione mediata tra disciplina deontologica, che rimane, e l'osservanza della norma dello Stato». La nota, approvata dal Comitato centrale Fnomceo, verrà sottoposta la prossima settimana all'approvazione del Consiglio nazionale, con tutti i presidenti degli Ordini provinciali. Di cure palliative parlerà Fulvio Borromeli, presidente dell'Ordine dei medici di Ancona e responsabile del gruppo di lavoro sulle Cure palliative della Fnomceo: «Le cure palliative sono un'argine a un relativismo etico serpeggiante nella nostra società e anche all'eutanasia». E conferma: «La legge 38/2010 non viene applicata omogeneamente, molto si fonda sulla sensibilità, la volontarietà e le opportunità economiche e organizzative delle Regioni». «Le cure palliative – aggiunge – mi hanno cambiato come medico, capisco molto meglio la relazione con il paziente: sono una grande scommessa intellettuale ed etica della società». Sulla prassi medica modificata dalla legge sulle Dat e dalla Consulta interverrà Massimo Polledri, neuropsichiatra della Ausl di Piacenza ed esponente di Polis pro persona: «Si avverte uno slittamento ideologico verso l'autodeterminazione, ma manca la relazione tra medico e paziente. E questo favorisce la medicina difensiva lasciando il paziente sempre più solo. Se si accetta che per qualcuno non valga la pena di vive-

re passa il principio ci sia una vita non degna di essere vissuta, e aumenta la cultura dello scarto». Contrario a modificare il Codice si dichiara Alfredo Mantovano, magistrato e vicepresidente del Centro studi Livatino, ricordando che la sentenza della Consulta esclude in modo esplicito l'obbligo in capo al medico di aiutare al suicidio un paziente. E riconosce il faro della coscienza del singolo medico, i cui «parametri di riferimento costituiscono il Codice deontologico della professione che esercita», nel caso specifico l'articolo 17. «Perché allora – osserva Mantovano – modificare tale Codice quando a esso la sentenza rinvia in modo così diretto, poiché individua la fonte normativa nella coscienza del medico, a sua volta appartenente a un Ordine che garantisce l'osservanza di regole professionali? Anche la legge 219 sulle Dat, all'articolo 1 comma 6, riconosce che «il paziente non può esigere trattamenti contrari a norme di legge, alla deontologia professionale o alle buone pratiche clinico-assistenziali; a fronte di tali richieste, il medico non ha obblighi professionali». Sentenza e legge rimandano alla coscienza del singolo medico e alla deontologia professionale, cioè all'attuale Codice, incluso l'articolo 17. Quindi, chiede Mantovano: «Perché cambiarlo? La Consulta non lo auspica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALESSANDRO PIVETTA OLTRE LA MORTE

## L'eredità di «Ale» silenzio che rivela la forza dei deboli



Alessandro Pivetta con la mamma

GIAN LUIGI GIGLI

Dal giorno dell'incidente, per quasi 15 anni Alessandro Pivetta, promessa del calcio pordenonese, è rimasto in totale silenzio. Per quasi 15 anni famiglia, amici si sono prodigati per assicurargli una vita «normale». La sua vicenda si è intersecata con quella di Euliana, senza tuttavia clamore mediatico, forse per la diversa prospettiva delle famiglie. Ai genitori di Ale nessuno ha concesso cittadinanza onoraria. Ora che ci ha lasciati, solo pochi giorni fa, qualcuno si chiede se valesse la pena investire tanto impegno e risorse per una causa già persa in partenza. Forse non sanno che, nonostante tutto, sono tantissime le persone venute in contatto con Ale, e che a ciascuna di esse Ale ha «parlato».

Anzitutto è stato capace di testimoniare la potenza dell'amore a un mondo che ne ha disperato bisogno, rendendo più umana una società che, senza, sarebbe invivibile. Ale e la sua famiglia, inoltre, hanno «parlato» per comunicare la vera condizione delle persone in stato vegetativo e di minima coscienza. Una condizione di vita estrema, ma diversa dalla vulgata del malato terminale tenuto in vita dalle macchine. Girando per Pordenone sulla sedia a rotelle, facendo il bagno al mare con i genitori, «partecipando» a convegni sul fine vita, «assistendo» ai piedi della croce alla Messa, recandosi in aereo a Roma per l'udienza papale o per un impegno televisivo, Ale e la sua famiglia hanno mostrato che questi gravi disabili possono essere nutriti anche dalla famiglia, a casa come in viaggio, per anni, in una «normalità» che ha bisogno del sostegno delle istituzioni, ma che non prevede il distacco di alcuna spina, anche perché non ci sono spine da staccare. Forse è per questo che i media l'hanno snobbato: smentiva lo stereotipo del «vegetale». Nella sua disarmante bellezza mostrava la disumanità di una «compassione» che chiede di lasciar morire quelli che sono nelle sue condizioni perché la loro sarebbe una vita priva di senso.

Ale ci ha educati ad accogliere i disabili. Dalla sua cattedra ha insegnato ai bambini e agli adulti che i malati sono tra noi, che tutti possiamo diventare disabili, che essi chiedono aiuto e rispetto e non certo di essere aiutati a uscire di scena. Ale ha suscitato domande, ha mobilitato energie, ha fatto nascere iniziative, ha generato solidarietà verso le persone nelle sue condizioni. Oggi che le certezze antropologiche sono messe a dura prova, e mentre si diffonde nella società la rivendicazione di un «diritto alla morte» al quale sembra stia per assuefarsi la stessa classe medica, la lezione di Ale è ancor più attuale e necessaria. Con il fragile argine a difesa della vita dei gravi disabili che sembra sul punto di cedere, sotto i colpi della legislazione, delle sentenze e della falsa «compassione», può insinuarsi il dubbio che i suoi genitori si siano sacrificati invano. In realtà, sono loro e non altri i veri eroi civili. In apparenza siamo stati sconfitti, ma «in tutte queste cose noi siamo più che vincitori». Perché è l'amore a vincere, sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BIOGRAFIA ALLA CATTOLICA DI ROMA

## Il cardinale Sgreccia tra pensiero e vita per custodire l'uomo



Quante volte ci siamo trovati a pensare come il cardinale Elio Sgreccia avrebbe commentato questa o quell'altra notizia su prassi mediche o scientifiche che incidono sulla persona umana? La sua morte, il 5 giugno 2019 alla vigilia dei 91 anni, ci ha privati di una voce libera, forte e autorevole nel campo della bioetica. Ma restano, intatti e ancora da mettere a pieno frutto, il suo eccezionale pensiero, e prima ancora la sua testimonianza umana e cristiana. Ad aiutarci a tenerli come riferimenti certi arriva ora la sua biografia – *Contro vento. Una vita per la bioetica*, edita da Effatà –, che viene presentata oggi alle 16 al Centro congressi Europa del campus romano dell'Università Cattolica, presenti il cardinale vicario Angelo De Donatis, il preside di Medicina Rocco Bellantone e l'assistente ecclesiastico generale dell'ateneo monsignor Claudio Giuciodori, con le testimonianze di Antonio Spagnolo, Vincenzo Valentini, don Andrea Manto e Paola Pellicano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PRIME VOTAZIONI (CON SORPRESE) AL SENATO

## Legge di bioetica Parigi si corregge?

DANIELE ZAPPALÀ

L'esame in corso alla Camera alta sta apportando modifiche rilevanti al controverso testo. Martedì il voto finale, poi il ritorno all'Assemblea nazionale

Inaugurando l'esame del testo di revisione della legislazione bioetica il Senato francese si era mostrato abulico, suscitando subito forte preoccupazione presso il vasto fronte civile e associativo opposto alla bozza. Ma nei giorni scorsi l'atteggiamento è mutato, come ha dimostrato l'approvazione di sostanziali correttivi rispetto alla versione avallata dai deputati in ottobre. Fra gli esempi più significativi di quest'apparente ravvedimento figura la soppressione della sperimentazione di diagnosi pre-impianto volte alla ricerca di anomalie cromosomiche negli embrioni. Una misura che è stata denunciata come pratica «eugenista» soprattutto da Bruno Retailleau, capogruppo dei neogollisti di centrodestra, partito più rappresentato alla Camera alta. È stata anche soppressa la possibilità di test genetici pre-concepimento, anche in questo caso per via dei rischi di derive anche a livello sociale. Un altro decisivo no è giunto con la soppressione dell'articolo che autorizzava la creazione di embrioni transgenici e di embrioni chimera (innestando materia genetica umana in quello di specie animali).

Diversi senatori hanno ricordato a gran voce gli imperativi etici legati alla tutela del patrimonio genetico di ogni specie. Rispetto alle scelte dei deputati i senatori hanno mostrato prudenza anche rifiutando l'autoconservazione degli ovociti per le donne pronte a procreare un «progetto genitoriale». Nel quadro della controversa estensione della fecondazione assistita alle coppie di donne lesbiche il Senato ha inoltre rifiutato il riconoscimento automatico del legame filiale per la madre che non ha partorito. I senatori hanno dunque considerato come imprescindibile un eventuale atto d'adozione. Intanto prosegue l'impegno bioetico da parte della Chiesa francese, come ha mostrato una vibrante lettera aperta inviata da monsignor Pierre d'Ornellas, arcivescovo di Rennes e responsabile del gruppo episcopale sulla bioetica, al premier Edouard Philippe per ricordargli l'imperativo di una legislazione bioetica al servizio del bene comune e non di un «eugenismo liberista». Al Senato il voto finale in prima lettura sull'insieme del testo è previsto martedì prossimo. Poi la bozza tornerà all'Assemblea nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

## Una pietra d'inciampo per don Giuseppe Celli, martire di «Aktion T4»

ROBERTO MAZZOLI

Il Giorno della Memoria, appena trascorso, è stata un'occasione anche per ricordare le vittime del «programma di eutanasia», ovvero la prima politica di sterminio di massa del Terzo Reich. Già dal 1939 i nazisti avevano infatti avviato la famigerata operazione «Aktion T4» che, sotto responsabilità medica, prevedeva l'eliminazione delle persone disabili. Un sistema spacciato per «uccisioni pietose» che causò la morte di circa 200mila individui finché, nel 1941, Hitler decise ufficialmente di fermarsi incalzato dalle proteste della popolazione e del vescovo di Münster, Clemens von Galen. In realtà il programma proseguì segretamente fino alla fine della

guerra con una nuova denominazione: «Aktion 14f13» conosciuta come *Sonderbehandlung* (trattamento speciale) e detta anche «eutanasia selvaggia», sempre con il coinvolgimento di commissioni mediche. Non si conosce il numero esatto di questo sterminio; ciò che si sa è che vennero uccisi anche individui perfettamente sani ma ostili al regime. Tra questi don Giuseppe Celli, forse l'unico sacerdote italiano assassinato nell'ambito dell'operazione «Aktion 14f13». Don Celli era il parroco di Secchiano, piccola frazione di Cagli, nell'attuale provincia di Pesaro e Urbino. Il 21 gennaio 1944 fu arrestato con l'accusa di avere nascosto nella sua canonica alcuni soldati alleati. Il sacerdote inoltre si era an-



Il ritratto a matita di don Giuseppe

che adoperato per creare una rete di assistenza e aiuto a alcuni ebrei che riuscirono così a salvarsi dalla Shoah. A incastrarlo furono i fascisti di Salò, che lo denunciarono all'autorità tedesca. I capi di imputazione contro di lui non erano tuttavia sufficienti per una condanna ma

un infiltrato dell'intelligence tedesca, di cui don Celli si fidava ciecamente, lo convinse a confessare. Il parroco fu dapprima condotto a Pesaro e poi trasferito nel carcere bolognese di San Giovanni in Monte, dove il vescovo di Cagli, monsignor Raffaele Campelli, tentò invano di trattare il suo rilascio con la Gestapo. Nel maggio del 1944 venne trasferito a Fossoli dove gli fu assegnato il numero di matricola 1022 e dove un altro detenuto pensò di ritrarre il suo volto a matita su un foglio, consegnando così alla storia l'ultima immagine di don Giuseppe Celli. Il 7 agosto 1944 venne trasferito nel lager di Mauthausen con la matricola 82326 e classificato come *Geistlicher*, cioè prete. Qui i soldati del-

SS, saputo che era un sacerdote, infierirono su di lui umiliandolo in ogni modo. Don Giuseppe Celli venne ucciso a 65 anni, il 15 dicembre 1944, nel castello di Hartheim in Austria, il più tristemente noto tra i sei campi di sterminio dove si praticava l'eutanasia. Il suo ultimo viaggio avvenne a bordo del cosiddetto «autobus blu», che trasportava i detenuti da Mauthausen ad Hartheim. Il corpo venne poi cremato e le ceneri, polverizzate nel «mulino delle ossa», furono disperse nel Danubio. Per lui il Comune di Cagli ha posato il 27 gennaio una «pietra d'inciampo», per non dimenticare il martirio e l'esempio di una fede donata per la salvezza degli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Donazione del corpo «post mortem»: adesso si può**

Il via libera definitivo della commissione Affari sociali alla Camera rende possibile destinare il proprio corpo - dopo la morte - ai fini di studio, formazione dei medici e ricerca scientifica. Un intervento legislativo atteso e sollecitato da istituzioni scientifiche, universitarie e associative, reso necessario stante le lacune della normativa precedente. Questa infatti, si legge nel ddl, non disciplinava «né il percorso della donazione dal donatore alla struttura fruitrice, né la salvaguardia del

principio dell'autodeterminazione e delle modalità attuative fino al momento del decesso». Con la legge proposta in Senato su iniziativa del sottosegretario alla Salute Pierpaolo Sileri (M5s), e approvata ieri a Montecitorio all'unanimità, l'atto di disposizione del proprio corpo e dei tessuti post mortem potrà essere fatto con una dichiarazione di consenso, sotto forma di atto pubblico o scrittura privata autenticata, utilizzando il sistema informativo della donazione degli organi.

# La vita? È una porta che si apre

Domenica la 42ª Giornata nazionale: un invito a cercare l'incontro tra chi chiede di essere accolto e chi può farsene carico. E il dono reciproco

Il Messaggio della Cei per la 42ª Giornata nazionale per la vita, in calendario domenica, ci consegna un imperativo gentile e un'esortazione non ovvia: «La vita non è un oggetto da possedere o un manufatto da produrre, è piuttosto una promessa di bene, a cui possiamo partecipare, decidendo

di aprirle le porte», scrivono i vescovi, ricordando prima di tutto che nella vita non c'è possesso, né fabbricazione in repliche. La vita è partecipazione, è scambio e dono, per cui, necessariamente, è incontro. E ci si incontra solo aprendo le porte, accogliendo chi sta bussando, magari senza voce. Chi

non è accolto dalla società, dalla comunità, dalla famiglia, finisce vittima della cultura dello scarto: un bambino che non nasce, un sofferente abbandonato alla richiesta di morte, un individuo fragile vessato dagli abusi. Il richiamo è alla responsabilità di ciascuno, che sgorga dalla rinnovata con-

sapevolezza che noi, per primi, siamo stati amati e voluti. Così, la testimonianza di vita si fa riconoscenza quando ci si riconosce nello sguardo dell'altro, perché «siamo stati ospitati per imparare ad ospitare». Quattro storie ce lo ricordano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'analisi**  
MARINA CASINI

**NON SIAMO CONCETTI MA PERSONE**

C'è una forza potente e trascendente nell'invito ad «Aprire le porte alla vita». Ma cosa significa? Si potrebbe pensare alla disponibilità a lasciarsi inondare da una energia positiva che ha a che fare con una libertà presentata come abilitazione a fare tutto ciò che si vuole. Questa prospettiva - propria di una diffusa mentalità - è però solo apparentemente di «apertura», perché l'uomo, ridotto a "individuo" sempre più avido e insoddisfatto, diventa una minaccia per se stesso, mentre la società si fa sempre più incapace di accoglienza e inclusività. La mancanza di una dimensione davvero relazionale, spirituale e religiosa, anche solo nel senso di supporre laicamente il valore trascendente della vita umana, conduce con l'avallo dell'ordinamento giuridico all'eliminazione di coloro che per la loro fragilità o non autosufficienza risultano sgraditi, impegnativi, ingombranti. Sappiamo chi più di tutti ne fa le spese: aborto ed eutanasia sono infatti le espressioni più evidenti, ma anche la questione ambientale rischia di essere affrontata in una prospettiva distorta se la tutela della natura non trova il suo primo riferimento nel valore inviolabile di ogni essere umano.

C'è però un significato più umano, umanizzante e meravigliosamente sorprendente nell'invito della Chiesa italiana nella Giornata per la vita di domenica ad «aprire le porte alla vita». È un significato che possiamo scoprire a condizione di saper uscire da noi stessi, costruendo relazioni solidali che ci impegnano in prima persona in una logica di affidamento reciproco, e di guardare alla vita come una realtà non astratta ma concreta che si identifica sempre nella carne, nelle ossa, nel sangue, nell'anima di qualcuno. Non concetti, ma persone. Non "tutto e subito", ma "perdere per ritrovare". La vita a cui siamo chiamati ad aprire le porte è quella ben illustrata da san Giovanni Paolo II nella preghiera finale della «Evangelium vitae» («A Maria, aurora del mondo nuovo»): «è quella del numero sconfinato di bambini cui viene impedito di nascere, dei poveri cui è reso difficile vivere, di uomini e donne vittime di disumana violenza, di anziani e malati uccisi dall'indifferenza o da una presunta pietà. Ci siamo dentro tutti, con le nostre fragilità e i nostri limiti. E se è vero che la "vita è tutta la vita", aprire le porte alla vita che inizia - la più povera e inerme - imprime vigore per aprire le porte a ogni vita umana, riconoscendone sempre l'incancellabile valore, fondamento di ogni vera relazione. Presidente nazionale Movimento per la Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA GIOVANE AFFETTA DA UNA MALATTIA NEURODEGENERATIVA**  
**Serena ora non si ferma più**  
**«Mi ha presa per mano NeMo»**

IGOR TRABONI

Serena Averara, 23 anni, convive dalla nascita con l'atrofia muscolare spinale (Sma), rara malattia neuromuscolare che colpisce in particolare gli arti inferiori e la respirazione. Ma questo non le ha impedito di aprire le porte alla vita con il coronamento di progetti come la laurea in Psicologia, a un passo dai suoi 23 anni, dopo la magistrale nel settembre scorso. «Certo - racconta Serena dalla sua casa di Bergamo -, una vita con la Sma presenta limiti, dalle barriere architettoniche a una società che talvolta ti guarda con indifferenza, perché non tutti sono pronti ad accettarti. E, se da un lato posso comprendere, dall'altro non capisco come possa accadere nel 2020. Però ho anche imparato a convivere con questa compagna di vita, grazie ai miei familiari e al Centro NeMo. Lì per me è una seconda famiglia, mi hanno sempre supportato dal punto di vista medico e psicologico, mettendomi in condizione di coltivare e raggiungere i miei sogni. Ad esempio, quando sono stata ricoverata

per 40 giorni per gravi problemi respiratori, mi sentivo come a casa». Eccoci allora al Centro clinico NeMo, struttura ad alta specializzazione per rispondere alle necessità di chi è affetto da malattie neuromuscolari, gestito dalla Fondazione Serena onlus e con sedi a Milano, Roma, Messina e Arenzano. «Qui da noi - esordisce il dottor Emilio Albamonte, neuropsichiatra infantile - le patologie vengono prese in carico a 360°, con un team multidisciplinare. Cerchiamo di sostenere i pazienti e i loro familiari, raccogliendo i bisogni di ogni persona. Per queste malattie progressive la qualità della vita è fondamentale, così cerchiamo di dare serenità ai pazienti: arrivare con un sorriso o tenere le porte sempre aperte, senza orari di visita, fa parte di una vera e propria mission, che mi fa essere entusiasta di stare qui per il mestiere più bello del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Serena Averara, 23 anni, malata di Sma. In alto, Barbara Tommasi, volontaria nell'assistenza domiciliare

**L'ANZIANA ASSISTITA CON CURE PALLIATIVE DOMICILIARI**  
**Barbara ha vinto la solitudine**  
**«Insieme condividiamo i ricordi»**

GRAZIELLA MELINA

Avere ascolto e compagnia per l'anziana signora di Livorno che apre la porta di casa a Barbara Tommasi, volontaria, è diventata una ragione in più per non lasciarsi andare. «È una persona di 85 anni, rimasta sola, il marito è morto l'estate scorsa e la figlia purtroppo per impegni di lavoro è spesso fuori. Così mi ringrazia perché mi avvicino a un nipote, a una cognata e a una sorella - racconta Barbara, sessantenne, tra i volontari impegnati nella rete delle cure palliative domiciliari -. Quando vado da lei, oltre a cercare di rendermi utile, la faccio passeggiare, perché le persone fragili e anziane devono muoversi mentre spesso passano dalla poltrona al letto. Magari la tengo occupata con piccoli obiettivi. Oppure guardiamo fuori dalla finestra, dal terrazzo». All'inizio quella di Barbara era una presenza utile per fare compagnia, un semplice gesto di vicinanza. Poi, però, stando insieme capita che ci si lasci andare ai ricordi, alle confidenze. E saper ascoltare e dare conforto, diven-

tano un tutt'uno. «Spesso si lascia andare un po' alla commozione, e quando cerco di rincuorarla - perché a volte si mette a piangere - chiamiamo sua figlia con una videotelefonata, anche se lei vorrebbe lasciare stare, per non darle preoccupazione. Ma poi, appena vede la figlia, seppure sullo schermo del telefonino, reagisce e riprende tono. Si comporta come una mamma attenta che non vuole far preoccupare i propri cari. Invece con me, che sono una persona estranea, scioglie i sentimenti, estrae i ricordi dell'infanzia, le sue vicissitudini personali». Barbara sa che ogni volontario dev'essere in grado di dare coraggio, senza cedimenti emotivi. Ma a volte è difficile. «Tra noi ormai c'è affetto, è difficile rimanere distaccati. Pur rimanendo alla giusta distanza, c'è scambio emotivo. A volte mi trovo a dirle cose o avere comportamenti che quasi io stessa non mi aspetto. Come se ogni volta ci fosse qualcuno che mi suggerisce il giusto tono per confortare e dare consolazione». Spezzando la solitudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MAMMA E VOLONTARI FERMANO L'ABORTO**

**La chiamata in extremis che fa nascere un bimbo**

ANNA SARTEA

«Avevo poco tempo prima che scadevano i termini per l'aborto. Ho cercato il numero di un Centro aiuto alla Vita e ho trovato il cellulare di Claudio, un volontario del Cav di Rivoli. Poche ore dopo, gli stavo già esponendo la mia situazione. Volevo vedere anche un avvocato per sapere a cosa sarei andata incontro se avessi cresciuto mio figlio da solo. Adesso sono madre di un bambino senza il quale non riesco più a immaginarmi». Così racconta K., una donna piemontese che, in procinto di abortire, ha scelto la vita. Grazie anche ai volontari che l'hanno accolta e all'aiuto dei genitori. «Abortire o no è una scelta talmente grande che non bisognerebbe mai trovarsi nelle condizioni di doverla fare. Perché qualsiasi sia la decisione, le conseguenze le porterai per tutta la vita». K. sapeva che al suo fianco non ci sarebbe stato un papà. Aveva capito che l'uomo con cui aveva concepito quella creatura «non aveva intenzione di diventare padre». L'avvocata cui si rivolge, volontaria Cav, le spiega cosa avrebbe comportato essere tutore unico di suo figlio. «Sentii che il bimbo lo volevo. E decisi di portare avanti la gravidanza. L'aiuto dei volontari del Cav è stato fondamentale, disponibili e presenti, ancora oggi». Claudio Larocca di mestiere fa il consulente del lavoro. A 26 anni entra come volontario nel Cav di Rivoli, ora è presidente regionale dei Centri. «È pensare che sono un convertito... - sorride -. Un giorno dissi alla mia fidanzata, ora moglie, che ero favorevole all'aborto. Lei, adottata da piccola, mi rispose che se anche sua madre avesse pensato così non sarebbe mai nata. Lei, che fu adottata da piccola, mi rispose che se anche sua madre avesse pensato così, lei non sarebbe mai nata. Fu l'inizio della mia conversione totale, e cominciai a prendermi a cuore la causa della difesa della vita non nata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Claudio Larocca, volontario nel Centro aiuto alla Vita di Rivoli. A destra, Renzo con papà Pierluigi

**I GENITORI DI UN BAMBINO DOWN INSIEME AI MEDICI**

**Renzo cambia il mondo**  
**«E noi aiutiamo a capirlo»**

DANILO POGGIO

«La nascita di Renzo ci ha cambiato la vita. In meglio». Pierluigi Sforza e sua moglie Daniela da sei anni sono genitori di un bambino con sindrome di Down. Avevano già due figlie (Benedetta e Annachiara) e anche la terza gravidanza era stata regolare. All'ottavo mese i medici, notate alcune complicazioni, decisero di anticipare il parto. Subito dopo la nascita, emerse la trisomia 21: «Abbiamo vissuto qualche ora difficile, è innegabile, ma avevamo la consapevolezza di avere con noi un tesoro: un figlio. E abbiamo iniziato a pensare al bambino, non alla sua sindrome. La nascita di Renzo ci ha messo di fronte a un mondo completamente diverso. Abbiamo conosciuto molte persone straordinarie, con le quali oggi abbiamo una continua frequentazione». Tra queste i medici del Sant'Orsola di Bologna che han-

no accompagnato la famiglia in un percorso di conoscenza e consapevolezza. «Il nostro ambulatorio - spiega la neonatologa Chiara Locatelli - è stato fondato dal professor Cocchi per la presa in carico totale dei pazienti. Le famiglie sono parte integrante del nostro lavoro. E per gli stessi medici ogni incontro è un'occasione di arricchimento». Dallo stretto rapporto tra famiglie e medici è nato anche il comitato «Amici di Lejeune»: «Organizziamo attività per sostenere lo scambio di esperienze positive tra le famiglie di persone con sindrome di Down. Ogni mercoledì, a turno, una famiglia volontaria si trova davanti alla porta dell'ambulatorio del Sant'Orsola dove i medici incontrano i genitori dei neonati con sindrome di Down. Noi siamo lì, pronti a raccontare la nostra esperienza: difficoltà da affrontare ma soprattutto ricchezza e gioia che ogni giorno viviamo con i nostri figli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Amicizie come il vento che soffia**

MARCO VOLERI



A avete presente il soffione? È un fiore perenne che cresce spontaneamente quasi ovunque: sul ciglio delle strade, in zone pianeggianti, collinari e montuose. Flashback. Il cortile dei palazzi rossi si sviluppava in quattro blocchi. In mezzo c'era una stradina di comunicazione contornata da qualche pino, fiori e garage. Ogni pomeriggio il cortile era pieno di bambini. Il ritrovo era sempre lì: la cassapanca col lucchetto. Il pomeriggio i bimbi si ritrovavano improvvisando una merenda sulla cassapanca. Ognuno portava qualcosa e si mangiava, si rideva, si scherzava. C'erano anche Roberto, di mamma eritrea, che era uno dei mattatori

del gruppo. Insieme a lui Enrico e Massimo, amici di cortile che per anni avrebbero condiviso giochi, liti, risate e pianti. C'erano "i bimbi del cortile accanto", con cui si consumavano battaglie rusticane e colpi di gavettoni, e qualche volta anche sassate. Il cortile era l'appartenenza di un gruppo di ragazzini che vivevano nella quotidianità l'amicizia pura. Un giorno Roberto venne chiamato dalla madre dalla finestra: «Vieni a fare merenda!». Si portò dietro Enrico, aperta la porta si trovarono davanti un vassoio con pane e miele appena preso dall'apicoltore. Una volta Massimo organizzò il festival di Sanremo: il cantante di turno aveva in mano una zuchina e gli altri palette fatte con mestoli e un numero disegnato sopra. Vicino

**Sintomi di felicità**

al cortile c'era una grossa impresa edile, il segretario regalò ai ragazzi alcune maglie aziendali e loro inventarono le olimpiadi del cortile. I pomeriggi erano pieni di tutto, anche se avevano solo un pallone e tanta fantasia. Realtà. Roberto accende la grande luce tonda e prepara il necessario per otturare un dente. Enrico scende dal camion per svuotare un cassonetto della spazzatura. Massimo nello stesso istante entra nel golfo mistico, pronto per la prova d'orchestra. Finisce il lavoro, si trovano in un pub vicino al cortile dopo anni, e fanno la gara dei ricordi. Con l'amicizia di sempre, nonostante le vite li abbiano sparpagliati come fa il vento quando alita sul soffione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA